

**IL RUGBY
SALVERA'
IL MONDO**

Il rugby salverà il mondo
© 2011, Aliter Officina Editoriale
www.aliter.it
info@aliter.it

Stampato in Italia da Byblos
Copertina di Aliter Officina Editoriale
Realizzazione editoriale Aliter Officina Editoriale

Sommario

<i>Prologo</i>	5
Introduzione.....	7
Capitolo 1	11
Capitolo 2	21
<i>Salvo, il pilone</i>	41
Capitolo 3	43
Capitolo 4	53
<i>Phoenix Township</i>	63
Capitolo 5	65
Capitolo 6	75
Capitolo 7	89
<i>Niko</i>	95
Capitolo 8	99
<i>Coach</i>	109
Capitolo 9	111
<i>Bosnia</i>	127
Capitolo 10	131
<i>Epilogo</i>	141



PROLOGO

"Se dovessi rivivere un momento della mia partita sceglierei l'intervallo: il rientro negli spogliatoi a testa china, il pensiero fisso verso il bello e il brutto, la voglia di fare meglio. La paura di non farcela, la decisione di mettercela tutta, la consapevolezza che il tempo stringe. E' il momento in cui tutto appare chiaro e c'e' ancora abbastanza forza per riprovarci. L'eta' della saggezza, forse. L'eta' del coraggio, direi: ci vuole coraggio per guardare in faccia gli avversari e i propri errori. Lo stesso coraggio che ci vuole per rimettersi in gioco. Ma diciamocelo: senza coraggio questa partita non sarebbe stata degna di essere giocata"...



INTRODUZIONE

Il rugby salverà il mondo. Su questo non c'è dubbio. Il mondo che sta cambiando e ci dà ogni giorno motivi di preoccupazione, il mondo delle nostre relazioni umane, il mondo piccolo della nostra vita quotidiana.

Il rugby, d'altra parte, sta già salvando il mondo. Con il suo patrimonio di valori, è un'eccellente guida per tutti coloro che hanno smarrito la strada. Lo sa bene chi opera nel sociale e usa il rugby come strumento di stimolo e di recupero.

Il rugby salverà il mondo. Ma non con la potenza dell'alta finanza o con la supponenza dei politici; e neppure con le visioni spirituali dei santoni. Il rugby salverà il mondo partendo dal fango.

C'è un aspetto del rugby che mi ha sempre incantato e che mi ha fatto rimpiangere di non averlo praticato fin da bambino: si gioca nel fango. Perché il fango ne è un elemento base: come il pallone ovale, come le porte ad acca.

Parlo del fango fisico, terra e acqua mescolate insieme. Quello dei terreni senz'erba e che si allagano alla prima pioggia, che tutti abbiamo conosciuto. Il fango in cui i bambini sguazzano felici.

Ma anche quando il prato è perfetto, si gioca nel fango. Parlo del fango dell'anima: sentimenti allo sbaraglio, paure, rabbie, gioie. Elementi mescolati insieme. Come può un sentimento essere fango? Lo è nella misura in cui non riusciamo a separare il buono dal cattivo, il bello dal brutto. Quante volte possiamo dire di aver provato un odio puro, una nitida felicità? Molto è confuso, nel nostro cuore.

Perciò, sul campo, incrostatosi dentro e fuori, si è veri. Si conosce la vita per quella che è: sporca. E si impara che non c'è gioia senza infelicità, vittoria senza sconfitta.

Dal campo alla vita, è il fango che tiene insieme il mondo. Eppure, siamo abituati a credere che il fango sia cattivo: ci ricorda la fatica, il sudore, le lacrime della povertà contadina; le inondazioni e la forza incontrollabile della natura; la puzza e il degrado dei luoghi in cui non è arrivata la civiltà moderna.

Perciò è il grande nemico delle vite pulite, senza macchia, che tutti vorremmo avere.

Questa visione è frutto del “progresso”: un lento ma costante allontanamento dalle nostre origini e dalle sporcizie della pura sopravvivenza.

Purtroppo, il progresso non viaggia per tutti alla medesima velocità. C'è chi ne gode i frutti migliori, e chi ne sopporta le conseguenze peggiori. Ma, soprattutto, il progresso non ci toglie il peso di essere uomini. La fatica di vivere spetta, senza sconti, a ciascuno di noi. Per andare avanti lucidiamo le nostre giornate con illusioni e promesse: in generale, ci tappiamo gli occhi e ci turiamo il naso. Però tutti, nessuno escluso, andiamo in crisi quando la vita reale fa irruzione in casa nostra e scopriamo che sotto la superficie pulita dei nostri pavimenti continua a esserci solo e sempre fango.

Il rugby salverà il mondo. Ma ci salverà dal fango? No. Perché il fango è parte della nostra vita. Anzi: è la vita.

Il rugby però ci può riconciliare col fango. Può raccontare storie oneste, dove trovare sole e pioggia, felicità e tristezza, trionfi e batoste, solitudine e amicizia. Ci può mostrare la strada per una vita meno individuale ed egoista. Più cooperativa, fiduciosa, amichevole. E quindi, dal mio punto di vista, più divertente e più vera.

In questo libro tenterò di esorcizzare “il progresso”: cioè quella corsa verso il benessere che spesso provoca malessere.

Si tratta di una semplice storia, in parte autobiografica, che si intreccia con altre storie meno semplici: in comune ci sono i sentimenti, la passione, l'amore, l'odio per l'ingiustizia.

Il filo conduttore è il rugby. Che fa da sfondo alle vicende e ogni tanto, ma in modo discreto, reclama il primo piano.

Spesso lo uso come chiave di lettura e come termine di paragone: per valutare i protagonisti, per comprendere quello che accade, per dare un senso ai sentimenti.

Ne scaturisce il racconto di un viaggio, che tutti prima o poi ci troviamo a fare. Cercando qualcosa o qualcuno, seguendo un sogno o fuggendo da un incubo. Le motivazioni sono diverse, la meta è una sola: la meta, appunto. Cioè il superamento dei nostri limiti, l'abbattimento delle barriere, la scoperta vera di noi stessi.

Il libro, quindi, è un'occasione per vedere il rugby sotto un'altra luce: non solo sport televisivo emergente, vetrina di muscoli o appassionante gioco contagioso, ruvido e schietto; ma anche cartina tornasole di un mondo che cambia troppo velocemente e che ci vuole strappare l'anima, dandoci in cambio promesse e illusioni.

Il rugby, dunque, *salverà il mondo*. Anche se sta viaggiando veloce sulle strade del "progresso" e, quindi, rischia di perdere il suo legame col fango. Prima o poi si giocherà sui terreni sintetici, seguendo l'evoluzione del football americano. E anche il valore simbolico delle maglie sporche si perderà per sempre.

Ma nei campi di periferia continueranno a nascere piccole storie di rugby. Forse, raccontandole, qualcosa del buono che c'è nel vecchio rugby sarà ereditato anche dal nuovo. E, per contagio, anche dal mondo che vive fuori dal rettangolo d'erba e fango.

Su queste piccole storie si fonda questo libro e quelli che seguiranno: perché *Il rugby salverà il mondo* non vuole essere solo un titolo, e neppure un semplice slogan, ma vuole diventare il punto di partenza di una collana, un filo conduttore per raccontare in molti modi uno sport meraviglioso.



CAPITOLO 1

Sento il gusto della terra in bocca, le ginocchia che mi crollano in testa e i tacchetti che mi premono sulla schiena e sulle gambe. Mi hanno sotterrato con la palla in mano. Non avverto dolore: solo la pressione e un senso insopportabile di soffocamento. Cerco di spingere la palla indietro, sul mio lato, facendola passare sotto il corpo. Ma non riesco e mi dispero. Improvvisamente un trillo acuto mi perfora le orecchie: dev'essere l'arbitro che mi fischia la punizione. Va bene: sono stato un pollo e me lo merito. L'importante è che qualcuno mi tiri via di dosso questo cumulo di carne sudata. Il fischio si ripete, più e più volte, regolarmente. Arbitro, non posso alzarmi! Non vedi che c'è tutta la mischia sopra di me?

Al quinto o al sesto fischio mi sveglio. Sudato e aggrovigliato alle coperte. Sono le sette e mezza. Blocco la sveglia del cellulare e mi prendo un appunto a memoria: cambiare suoneria. Lo specchio mi restituisce un'immagine impietosa, ma stanotte mi hanno dato una rullata ed è già tanto che sia in piedi. Mi faccio una doccia e mi fiondo dai cani, che ululano dalla fame. Poi salgo in macchina e corro al lavoro, saltando la sosta al bar: da oggi è in vigore il trentaperuno, cioè trenta minuti di trattenuta per ogni minuto di ritardo.

Da quando ho smesso di giocare, mi capita spesso di sognare il rugby. Il più delle volte rivivo le punizioni, che erano la mia croce-delizia: vado a prendermi il secchiello, preparo il mucchietto di sabbia, ci infilo il pallone

inclinato in modo da poterlo prendere di collo pieno, poi mi rialzo e mi concentro. Pochi secondi, per non indispettere avversari e compagni; poi la rincorsa e il calcio, sempre di destro, sempre a girare verso l'interno. Nei sogni l'esito è variabile: se mi sono ubriacato la sera prima, centro la porta. Se sono incasinato mentalmente, mi porto il marasma nel sogno: perdo il pallone, non trovo la sabbia, spariscono le porte e le scarpe, mi frana la terra sotto i piedi.

Però il sogno di stanotte non l'avevo mai fatto.

Finire sotto la mischia è la paura di tutte le aperture.

Il campo mi manca. Non la voglia di giocare: quella forse non ti passa neppure a ottant'anni. È che la vita ti sfila una a una le passioni, come volesse prepararti all'inesorabile destino: se ti piace mangiare ti viene l'ulcera, se ti piace saltare la cavallina ti si infiamma la prostata, se ti piace correre ti si sfilacciano i tendini, se ti piace giocare ti impongono di lavorare. E se ti diverti a lavorare provochi scandalo: non si è mai visto, e non si fa così, ma non siamo più bambini...

Eppure, in questa fase della mia vita vorrei essere bambino. Intendo dire: avere l'entusiasmo e la concentrazione quasi maniacale che hanno i bambini quando giocano. Invece guido questa macchina senza accorgermi dei chilometri che si mangiano le ruote, e parcheggio senza riflettere, per poi trovarmi in tranche davanti al computer. Lo stato di coma vigile cessa solo a fine giornata. E questo lo chiamano lavoro.

Tirato il cancello, il mio pensiero vaga nel nulla. Sono fuori da quell'equivoco spaziotemporale dove consumo la maggior parte della mia giornata. Respiro, saluto qualcuno, cerco le chiavi della macchina; le trovo, ci gioco, cazzeggio un momento guardando il cielo e le nuvole che promettono pioggia. Riprendo a camminare verso la macchina. Accelero i passi per non beccarmi un lavetto, ma le prime gocce mi centrano mentre infilo la chiave nella serratura: ecco, un altro fine settimana sfigato, a contare le pozzanghere e guardare fuori dalla finestra. Da quando mi sono separato, il sabato e la domenica piove. E mi fa male la schiena.

Mentre sto lasciandomi scivolare sul sedile, l'occhio mi cade verso l'asfalto, su una macchia chiara vicino al piede: un cartoncino colorato, in apparenza. Mi chino per raccogliarlo: è una fotografia, scolorita e pastic-

ciata. Direi un'istantanea, di quelle scattate con le macchine Polaroid. Quasi metà della fotografia è verde pallido, di varie sfumature tendenti all'azzurro, mentre l'altra metà è nascosta dal segno di uno pneumatico. La tengo tra le dita con un pizzico di repulsione, poi l'appoggio sulla Gazzetta del mattino: già letta, posso sporcarla. E me ne dimentico, partendo per casa. Mezz'ora, sotto l'acqua. Ipnotizzato dal tergicristalli, ma finalmente libero di consultare il cervello. Vedo mia nonna, che si specchia nella Polaroid del suo ultimo compleanno e non si riconosce. Vedo le mie sorelle, mia madre e mio padre a tavola, vent'anni prima. Io ho un cane in braccio, venuto mosso; mia sorella maggiore ha un bicchiere in mano, per suggerire un brindisi che non si è fatto; mia sorella minore cerca di nascondersi, col suo naso ancora da rifare; mio padre è in piedi e sorride bonario, come se volesse lasciare un buon ricordo, mentre mia madre ha occhiali spessi che riflettono il flash e capelli biondi, fitti e ricci, un pò finti. Vedo la festa di compleanno di mia figlia, credo per i suoi sette anni, al McDonalds: lei in primo piano, con gli occhi lucidi e pronta a piangere sulla torta; subito dietro mio figlio, che gioca alle smorfie con un amico; attorno una marmaglia agitata che si perde nel buio, lontano dal flash. Non ricordo se poi aveva pianto.

Il tergicristalli spazza via l'ultimo ricordo, mentre qualcuno alle mie spalle pesta un clacson bitonale: sono fermo al semaforo col verde. Getto ancora l'occhio verso il reperto adagiato sulla carta rosa, schiaccio l'acceleratore e mi fiondo a casa.

Ancora il clic-clac monotono delle spazzole, altre reminiscenze. La scena di un film: un detective analizza la fotografia, la ingrandisce fino a vedere un particolare rivelatore. Blow-up o Blade Runner, o un miscuglio dei due ricordi. Intanto corro sull'asfalto bagnato: la strada è un canale, l'auto un motoscafo, io piano libero dall'attrito. Attorno a me sparisce la campagna piatta e compaiono le colline: prima quella con un castello in cima, poi le altre, con una chiesa, un altro castello, una fila di alberi.

Ho scelto di vivere in collina per scappare dalla città e dalla mia vita precedente: non posso fuggire del tutto perché ho due figli e un lavoro, in città. Ma lì non ci voglio più abitare. In ogni strada respiro l'odio e il dolore dei mesi più bui. E poi la separazione mi ha lasciato in brache di tela e in collina le case costano meno.

Arrivo davanti a casa nel momento in cui piove a dirotto. Apro la porta e appendo la giacca, che gronda come una rete da pesca. Poi svuoto le tasche: le chiavi, qualche spicciolo, la Gazzetta ripiegata, l'istantanea. Me la porto in bagno, dove tento di asciugarmi. La guardo e ci vedo qualche ombra in più: marziani avvolti da una nuvola di vapore, si direbbero. Provo a togliere il segno del battistrada con la carta igienica inumidita, poi con un panno. Gli strati di sporczia cedono dopo un minuto di sfregamento. Sbiadita, un pò floscia per il trattamento subito, l'istantanea è ancora poco leggibile: una nebbia fitta è addensata sulla superficie della foto e nasconde il soggetto. Lasciamo perdere. In fondo questa Polaroid non è mia: che diritto ho di impadronirmene e sbirciare storie che non mi appartengono?

Apro il frigo e cerco una birra, poi accendo la tv e ordino una pizza. La casa non si scalda: non è questione di caldaia, è la solitudine. Un freddo umido, appiccicoso, mi penetra sotto i vestiti, mi tocca le ossa. Improvvisamente non ho più fame e sete: persino respirare mi sembra inutile. Vado alla finestra e guardo la collina di fronte: la pioggia batte di traverso sul vetro e riga il paesaggio senza alcuna pietà; l'erba si è fatta più verde, ma in lontananza tutto è velato dalla nebbiolina.

Inquadrata dalla finestra, la vita fuori è simile alla Polaroid che ho trovato.

Devo fare qualcosa, qualsiasi cosa. Su Sky una partita di rugby anima lo schermo: una squadra è rossa e bianca, l'altra è gialla e nera, il campo è colorato dalle pubblicità. Piove: la telecamera di bordo campo inquadra di spalle il tallonatore mentre lancia la palla, ma le gocce e la condensa rendono tutto sfocato. Sono affascinato, ma mi stizzisco subito con il regista che torna all'inquadratura dall'alto. Più fango, santo cielo! Il rugby si gioca a terra. A volte, anche un pelo sotto.

Vengo interrotto dal campanello. Vado alla porta e investo il ragazzo della pizza con parole confuse sulla tv e dove andrà a finire il rugby; poi pago e rientro, col mio cartone colorato, bagnato e fumante.

La pizza in mano, il rugby in tv, la nebbia fuori dalla finestra. Ma fa ancora freddo. Apro una bottiglia di vino e tento di scaldami con un bicchiere. A stomaco pieno e con il vino in circolo le cose vanno meglio, anche se la partita è brutta. Prima che mi stringa la noia decido di uscire.

Senza pensarci, indosso la rete da pesca, prendo le chiavi della macchina e mi intasco la fotografia, che stava appoggiata lì vicino.

Qualche chilometro di pioggia fitta e curve, poi parcheggio vicino al bar, mentre sta scendendo il buio. La posizione è strategica, alla confluenza tra la provinciale che porta in collina e la statale che arriva dalla città, ma il locale non si può definire sofisticato: vecchio bancone vicino all'ingresso, con bottiglie di liquori coperte di polvere, sormontato da una foto degli All Blacks mentre fanno la haka e dalla sciarpa biancorossa dell'Amatori Catania; frigo della Coca Cola, juke-box anni Settanta, calciobalilla arrugginito, salone in penombra con tavolini e sedie in formica finto legno e tavolo da biliardo. A far luce, solo tre lampadari stile western con le pale.

Non c'è quasi nessuno; una piccola combriccola guarda in tv la stessa noiosa partita di rugby, un donnone parla ad alta voce al cellulare, lo stereo ronza a basso volume.

Della combriccola fa parte Max, vecchio compagno di primi, secondi e terzi tempi.

“Visto che ho azzeccato chi vinceva il Super 14, me la offri una birra”?

“Te la offro se indovini anche chi vince questa”, mi risponde senza staccare gli occhi dalla tele.

“Facile: gli Ospreys!”, gli sussurro in un orecchio.

La partita finisce da lì a poco. Vincono gli Ospreys, come previsto.

“Non so come fai, ma prima o poi lo capirò. Vieni, che pago il mio debito”.

“Facciamo due birre e ti rivelo come ho fatto”.

“No. Lascia perdere. Non vorrai mica che smetta di credere che hai poteri soprannaturali”...

Max è un amico. Vaga rassomiglianza con Abrahmovic, il miliardario, ma più alto. Una bella seconda linea, fisicamente parlando. Come cervello, un mediano di mischia: svelto, furbo, un pò carogna. Ma s'è intestardito a finire l'università e poco a poco ha mollato il Cus per infilarsi in mischie da mal di testa: numeri, computer, programmi, circuiti stampati. Da informatico mi ha risolto un sacco di problemi: è un pratico, di quelli che sanno che le cose si aggiustano col buon senso, non con gli schemi comandati.

“Con un tempo come questo ti saresti divertito un casino, al vecchio Comunale”.

Il vecchio Comunale è stato il primo amore e Max ne tiene una foto nel portafoglio, come si fa con le fidanzate o i figli.

“Quando piove mi sento ancora addosso gli schizzi di fango. Speravamo tutti che piovesse: almeno si cadeva sul morbido. Ti ricordi quella partita che abbiamo giocato a fine maggio? Non veniva una goccia da un mese e la terra era secca e crepata come il Gobi. Quando andavi giù ci lasciavi la pelle...”. Ride, e mi mostra una delle mille cicatrici sulla fronte.

Parlare di come eravamo è bello e triste al tempo stesso. Quando ho smesso di giocare mi sono ripromesso che non l'avrei mai fatto, ma ci riscasco sempre. D'altra parte ogni chiesa ha la sua liturgia: nel nostro bar si santifica la palla ovale, il nostro dio si chiama Jonah Lomu. E per chi non gioca più, la memoria è una dispensa papale. Più di un certificato d'identità, è un salvacondotto: “Sarà un pò testa di cazzo, ma ha giocato a rugby”...

Ma stasera non ho voglia di ricordare. Mi torna in mente la Polaroid che tengo in tasca e mi sembra un buon argomento per sviare il discorso.

“Guarda cosa ho trovato per terra. Era ridotta a una schifezza. L'ho lavata ma si vede ancora poco. Mi ha incuriosito perché mi pare di vedere in primo piano una palla da rugby”. I sopracciglioni di Max si muovono appena, ma gli occhi si accendono: un enigma, quello che ci voleva in una serata uggiosa!

“Bel pirla! Non sai che le Polaroid non si lavano con l'acqua? Ma forse è rimasto abbastanza materiale da fissare. Vieni, andiamo da un amico”. E mi prende per il braccio, lasciandomi appena il tempo di finire la birra.

In auto, sotto la pioggia, io guido e Max parla al telefono. “Stiamo venendo da te. Sì, subito. Come? Non fare il pirla, è una cosa importante. Che dico: importantissima!”. Poi chiude il Motorola e mi sorride: “Vico è sempre il solito: potesse si chiuderebbe in un convento. Di più: sottoterra. Lui e i suoi arnesi, naturalmente”. Di Vico avevo solo sentito parlare. Una specie di stregone. Da ragazzino era diventata famosa una sua bravata a scuola: aveva fregato dal laboratorio del liceo un pò di fosforo e se l'era messo in tasca. Ma siccome era una giornata calda, aveva iniziato a sudare: il fosforo a contatto con il sudore s'era acceso e lui era volato al pronto

soccorso per salvare - letteralmente - le palle. Abita al piano superiore di una villetta. Al piano terra ci sono i genitori e il loro laboratorio fotografico artigianale.

“Rompimaroni! Non c’ho tempo adesso. Sto distillando la grappa!”. Il vocino di Vico gracchia dalla finestra della soffitta. Max stringe le spalle: “Vico, non rompere. Ti ho detto che è una cosa importante. Facci salire che assaggiamo la grappa: tu la fai troppo salata...”.

Salata? Ci metto un pò a capire che Max e Vico parlano un loro linguaggio: salata sta per secca, il contrario di dolce, cioè morbida.

Lo scatto del portone mi introduce nel magico mondo di Vico: la scala che porta al piano superiore è ingombra di libri, riviste, scatoloni, e per passare bisogna mettersi in punta di piedi; la soffitta è chiusa da una saracinesca governata da un sensore. Ne esce una nuvola di vapori di grappa. Non ci sono sedie né mobili. Solo tavolacci pieni di aggeggi elettronici, provette e alambicchi.

“Ciao, Vico. Max è un pò esuberante e mi ha trascinato qui, ma non volevo rompere le balle”, cerco di giustificarmi tendendo la mano per salutarlo. Vico è magro e di media statura: al massimo un mediano di mischia d’altri tempi. Pochi capelli e occhiali stile Elton John. Ma mi sorride tranquillo: “Lo so, Max è il mio incubo. Quando non ha un cazzo da fare si presenta qui, come se il mio laboratorio fosse Disneyland”. Max ha già un bicchiere di plastica in mano: “Allora, tanto per non perder tempo, assaggiamo questa grappa e non ci pensiamo più”.

Vico non è poi tanto stronzo, penso, se sopporta le invasioni di questo bisonte. Mentre Vico e Max litigano come vecchi fidanzati sulla qualità della grappa, vedo in uno scatolone una macchina fotografica Polaroid. La prendo in mano e la punto verso di loro: uno scatto e l’apparecchio incomincia a sputare la fotografia, che esce avvolta in una specie di cartoccio. “Adesso aspetta che si sviluppi, poi togli la pellicola protettiva. Questo modello funziona ancora così. È un pezzo d’antiquariato, ma mi piace un sacco l’odore delle foto”, mi dice Vico.

Mentre aspetto che lo sviluppo sia completo, prendo l’istantanea che avevo in tasca e gliela mostro: “Vico, questa è la vera ragione per cui siamo qui. L’ho trovata per strada ma è così scolorita che non si vede il soggetto”.

“Fà vedere... No, col fissaggio non ci combini molto. È stata lavata. Ma chi è lo stronzo che l’ha lavata”?

“Senti, non c’ho pensato. Si può fare qualcosa o la getto via”?

“Non si getta nulla, qui. Hai visto gli scatoloni sulla scala? Sono la mia vita: libri, foto, nastri... Tutto salvo, tutto in scatola. Hai in mente la scena finale dei Predatori dell’Arca Perduta? Un magazzino immenso di casse, che nascondono i misteri dell’Umanità, dagli extraterrestri a Babbo Natale. Io farò la stessa cosa con i miei scatoloni, appena mio padre va in pensione e dismette il suo magazzino”...

Lo guardo: è un ragazzo di quarant’anni che ne dimostra sessanta; probabilmente non ha una donna e non è mai uscito dall’Italia. Cosa avrà da conservare con tanta cura?

“Adesso chiedo a mio padre se mi dà un pò delle sue polverine magiche. Con quelle si fanno i miracoli”, e se ne va, lasciandoci in soffitta. Max è quasi ubriaco: non regge la grappa e questa deve tirare più sui 50 gradi che sui 40.

“Senti, non so se valeva la pena di fare tutto stò casino: anche se riusciamo a restaurare la foto, che ce ne facciamo poi? Magari c’è qualcuno che non conosciamo”...

Max mi guarda storto e per un attimo penso voglia picchiarmi: “Cosa stai dicendo? Allora sei un pirla! Scusa: perché andavamo ad allenarci in inverno su un terreno gelato? Perché andavamo a correre tutte le mattine? Perché il sabato sera lo passavamo a leccarci le ferite invece di andare in disco? Perché tre volte alla settimana ci ficcavamo in quella palestra - te la ricordi? Quella che bisognava scendere in uno scantinato e la puzza di sudore si sentiva già al primo gradino - a spaccarci il culo? Perché ci piacevano le sfide! E questa è una sfida, diobono”!

Veramente a me il rugby piaceva almeno per altri tre motivi: ero attratto dal mistero della palla ovale, godevo a menare, mi divertiva lo spogliatoio. La palla ovale, in particolare: le sensazioni che mi regalava al contatto con le dita erano quasi erotiche. I suoi rimbalzi sbilenchi erano da animale, vivo e un pò bastardo. E domarla, prima con le mani, poi con i piedi, era una soddisfazione ancestrale. Come possedere una donna, o andare a caccia nella savana.

Comunque non volevo dare torto a Max: accettiamo la sfida.

“Però capiamoci: se Vico ci dà qualche speranza, andiamo avanti. Ma se ci stronca, molliamo tutto. Non siamo in un film di spionaggio”.

“Tranquillo: ho una fiducia incondizionata in Vico”...

In quel momento sentiamo Vico che ci chiama dalle scale: “Venite giù, subito”!

Non so perché. La sua voce mi fa venire i brividi. Scendendo le scale ho un pò paura. Tutto sommato, cosa cerco in quella istantanea?

Raggiungiamo Vico nel cortile, davanti alla porta del laboratorio.

“Guardate, non è ancora nitida ma si intuisce bene chi c'è nella foto”. Mi guarda trionfante, allungandomi l'istantanea. Sopra c'è ancora un velo di polvere bianca, come borotalco, il residuo di un miscuglio di acidi.

Ho sempre pensato che il mondo sarebbe migliore se non ci fosse stata la rivoluzione industriale: la fabbrica soffoca la creatività, l'artigianato la esalta. Quanto cervello usi per lavorare in catena di montaggio, e quanto ne devi spremere invece per mandare avanti una baracca come questa? Naturalmente Max non è d'accordo con me: lui pensa che il futuro sia nelle macchine e che l'uomo passerà il suo tempo a bere birra e mangiare patatine, guardando partite di rugby virtuale in tv. Quello è il suo Nirvana.

Prendo la foto e tolgo con le dita la polverina. Max, curioso, si è messo dietro di me e mi penzola sulla spalla. Strizza gli occhi come per mettere a fuoco.

“Ci sono quattro persone e un pallone. Guarda, si legge anche la marca: Gilbert. Strano questo logo: sembra quello che stampigliano sui palloni limited edition, quelli per giocare le partite speciali”.

Max non è soddisfatto e mi strappa la foto di mano. Se la avvicina agli occhi e la annusa, come un cane da trifola.

“Vico, non si può fare di meglio? Tre in piedi, uno accosciato e un pallone. Ma cosa c'è allo spalle non si vede. E anche il marchio sul pallone non è chiaro. Infine le facce: sono troppo slavate. Non si capisce neppure se sono uomini o donne”.

Vico è a secco di pazienza e guarda Max col disprezzo dei sapienti.

“Max, so che per te è difficile da capire: non tutto quello che desideri si può fare”!

Scandisce l'ultima frase come se stesse parlando con un deficiente.

“E poi, scusa, ma se guardi bene si capisce che sono donne”...

Presi di sorpresa, riguardiamo entrambi la foto: in effetti, le gambe dell'individuo accosciato sono esili, non da rugbysta, diciamo. Anche la mano che tiene fermo il pallone ha dita lunghe e sottili. Poi, il particolare rivelatore: le inconfondibili curve disegnate sulla maglia a righe orizzontali da due seni morbidi.

“Vico c'ha ragione! Forse anche quelle in secondo piano sono donne. Guarda quella a sinistra: c'ha le gambette a x. E l'altra, al centro: dalla posa che ha, se non è una donna è un culo”. Max è così: passa dal pessimismo più profondo alla felicità in una frazione di secondo. Un bambino, per l'entusiasmo che ci mette a vivere. Adesso ha preso in mano la situazione e non la molla più: “Dai, facciamo il salto di qualità. Vediamo se sono cessi o no. Facci una magia, Vico”!

Vico non ha alcuna intenzione di fare altre magie. Perciò ci guarda e scuote la testa: “Io vi amo, ma per stasera la questione è chiusa. Capisci, Max? La puntata di oggi è finita: devi aspettare domani, alla stessa ora, sullo stesso canale”.

Così dicendo, ci spinge verso il cancello, lo apre con un telecomando e aspetta con le braccia conserte che ce ne andiamo.

“Vico, questa me la paghi. La prima volta che hai bisogno dei miei computer per le tue idee strampalate, te li ficco su per il sedere”!

La minaccia, pronunciata biascicando tutte le parole, ha l'effetto di strappare una risata a Vico: “Vai Max. Ci vediamo domani sera. Fino ad allora i miei tardigradi possono fare a meno dei tuoi computer”.

Cosa siano i tardigradi me lo farò spiegare un'altra volta. Saluto e ringrazio Vico, portandomi via i cento chili di Max.

CAPITOLO 2

Ho sempre sperato di giocare a rugby con i miei figli. Ed ora eccoli qui, su un campo stupendo d'erba verde appena tagliata, con tanti amici, che giocano con me. Anche mio padre, guarda tu... Ma non era morto vent'anni fa? Ma no: eccolo qui che fa stretching con i suoi nipoti. Ah, in tribuna c'è anche mia moglie. Che ci fa qui? Non è mai venuta a vedere una partita... Ora non ricordo: siamo separati? Ma forse non è lei: senza occhiali non vedo bene. Vabbé: pensiamo a giocare.

Calcio la palla di controbalzo verso gli avversari: mamma quanti sono e che casino con le maglie! Anche noi abbiamo maglie di vari colori: ma chi ha organizzato 'sta partita?

Occhio, bimbi, che quello è grosso: non cercate di placcarlo di muso, lasciatelo passare e attaccatevi di fianco. Cazzo, che frontino: ehi, razza di bufalo, non vedi che è un bambino? Ti sembra il caso di passargli sopra? Guarda, perde sangue dalla bocca. Vieni in braccio, che ti porto fuori. Poi però torno in campo e faccio giustizia.

Fermi, non vedete che ho un bambino in braccio? Non è la palla, non potete placcarmi...

Mi ritrovo per terra, vicino al sofà, abbracciato a un cuscino. Sono le quattro e mezza. Mi sono addormentato davanti al computer. Spengo, finisco la birra e mi butto a letto, sperando che i sogni siano finiti.

Come ogni sabato, nei week-end dispari, mi sveglio di malavoglia. Non che mi manchino gli impegni: occuparmi dei cani, ripulire la casa, tagliar l'erba, riordinare la legna, fare la spesa, aggiungere un capitolo al mio libro. Poi devo far funzionare il wireless sul portatile, che si ostina a non collegarsi a internet. Mi ero ripromesso di attirare Max in una trappola: invito a pranzo in cambio di consulenza informatica. Ma Max è fuori uso, per stamattina: la grappa era tosta e deve averlo steso di brutto. Incerto sulle priorità, preparo le crocchette per i cani e accendo il computer. Ri-leggo l'inizio del mio romanzo.

“Se la vita è come una partita di rugby, e non c'è ragione di non crederlo, io sono arrivato all'intervallo tra il primo e il secondo tempo. Sono seduto sulla panca, sudato, pieno di lividi, e sto cercando di capire se la mia squadra vince o perde. Penso e ripenso a come ho giocato finora e spero che il mister non mi sostituisca”.

Ho sempre scritto, fin da quando ero bambino. Scrivevo invece di schizzare fuori, scrivevo per raccogliere una a una le gocce di sangue. Il sangue dell'anima, intendo. Come diceva la mamma, ero troppo sensibile.

Adesso continuo a scrivere perché voglio trasformare le notti insonni in una storia.

Il titolo è deciso: “Il rugby salverà il mondo”. L'idea mi è venuta guardando il Quinto Elemento di Bresson. I primi quattro elementi: acqua, aria, terra, fuoco. Il quinto: amore. Ma ciascuno può chiamare l'ultimo elemento come preferisce: io ho scelto “rugby”.

Ho diviso il romanzo in quattro capitoli: primo tempo, intervallo, secondo tempo, terzo tempo. E ho deciso di cominciare dall'intervallo, cioè dal momento in cui si prende fiato, si riflette su quanto si è fatto e su quel che c'è da fare, si recrimina, si stringono i denti. Poi sono andato a macchia di leopardo e l'altra sera ho scritto la fine. Ma mi manca ancora parte del secondo tempo e l'epilogo, cioè il terzo tempo.

Decido di scendere a colazione. Solita strada tortuosa, solito bar.

I miei week-end senza bambini si trascinano con le gambe molli, come i piloni a fine partita: placcano tutto quello che gli passa accettabilmente vicino, ma il più delle volte si fanno girare attorno come mansueti bovini, scrollando il testone con gli occhi a mezz'asta.

Quanto mi piacerebbe avere una partita da giocare oggi pomeriggio:

aspettative, elettricità, adrenalina. Ma il tempo delle partite è finito. L'ultima, più di sei anni orsono, mi è costata la spalla e il ginocchio. Il medico mi ha palpato la coscia e mi ha chiesto: "Con un tono muscolare come questo hai il coraggio di giocare"? Quindi ho lasciato perdere. Il ginocchio continua a fare male, la spalla si fa sentire quando piove e la schiena non dà tregua finché non mi stendo a letto. Il rugby è solo chiacchiera con gli amici e partite in tv.

Al bar hanno spazzolato via tutte le brioches. Ma c'è una spiegazione: Max, seduto da solo a un tavolo con tre caffè e un mare di briciole.

"Ci credi che stanotte non sono riuscito a dormire? Quando mi hai accompagnato a casa, mi ha preso la biocca e sono crollato sul sofà. Ma alle tre ero in piedi, a pensare a quelle quattro donne e all'istantanea. Che ci fa una foto così vicino al tuo ufficio? Non c'è niente intorno: un bar, degli uffici. Niente: solo quel cubo di merda - scusa - che ti inghiottisce tutte le mattine e ti sputa tutte le sere"...

Lavoro in una casa editrice, fuori città. Un luogo piuttosto isolato. C'è una fermata dell'autobus e un centro di raccolta dei rifiuti. Più distante, un centro commerciale con un'altra fermata dell'autobus.

"Visto che non piove più e che qui sono finite le brioches, perché non mi accompagni in città a fare un sopralluogo e prendere un caffè"?

Non aspettava altro. Saliamo in macchina, dopo che mi sono accertato di avere l'istantanea con me.

Max abita a cinquecento metri dal bar, più o meno a metà strada tra casa mia e il posto in cui lavoro. È stato lui a indirizzarmi verso la collina, quando ho deciso di scappare dalla città. Mi ha anche ospitato nei giorni più cupi e mi ha scarrozzato con i bambini quando una vigilessa solerte mi ha ritirato la patente per eccesso di velocità.

Ci conosciamo da una vita. Arrivava per primo quando mi trovavo isolato con la palla in mano e se ne andava per ultimo nei terzi tempi che non finivano mai. C'era anche quando non c'era, ed è la dote migliore di un amico. Come quando ci siamo persi dopo il suo matrimonio e la nascita del mio primo figlio. Più di due anni senza vederci. Poi un bel giorno me lo sono trovato davanti in una partita di quelle improvvisate, che poi sono le più belle. E sembrava non fossero passati due anni, ma due minuti.

Per strada parliamo di rugby, naturalmente. Concordiamo sul Padova che le busca inesorabilmente da Treviso, e sul fatto che era ben più forte il Petrarca degli anni Settanta, ci accapigliamo su chi sia la migliore apertura del mondo, ci infervoriamo sul rugby spettacolo, per poi fare marcia indietro pensando al rugby business. Potremmo discutere per giorni, e l'abbiamo fatto, su chi sia stato il più grande di sempre. Questa volta proviamo il metodo a eliminazione diretta: mettiamo giù 16 nomi e li facciamo incontrare come accade nei tornei. Ottavi, quarti, semifinali e finali. Siamo arrivati a Michael Jones contro Jean Paul Rives e David Campese contro Gavin Hastings quando ci accorgiamo che l'auto ci ha portati davanti al mio ufficio.

“Dove l’hai trovata”?

Il piazzale è deserto. Senza punti di riferimento faccio fatica a ricordare. Inoltre, la luce piatta di questa giornata senza sole e senza pioggia rende un pò irrealistico il panorama e mi distrae. Mi metto a fantasticare sul fatto che le periferie sono tutte uguali e questa mi ricorda quelle di Brindisi e di Belgrado.

“Dove l’hai trovata”? Max è entrato nella parte. Quando si concentra su qualcosa non tollera divagazioni.

“Credo, più o meno, lì”. Indico il punto in cui mi sembra di aver parcheggiato il giorno prima. Ci avviciniamo fissando per terra, alla ricerca di preziosi indizi.

“Guarda”! Max indica un cartoncino coricato presso il marciapiede. Lo raccolgo: è un'altra Polaroid. Anche questa scolorita e sporca di terra. Anche questa poco leggibile. Mi guardo attorno alla ricerca di altre foto, ma non ne trovo.

“Non so cosa possiamo cavarci: è conciata come l'altra”.

“Però possiamo ipotizzare che sia caduta da un container di cartaccia, visto che siamo davanti al cancello del centro di recupero”.

“Sì, ma possiamo anche ipotizzare che sia scivolata dal portfolio di uno dei tanti fotografi che bazzicano per il mio ufficio. Il brutto è che potrebbero essere cadute parecchi giorni fa”.

Non faccio in tempo a finire la frase che Max ha già superato il cancello. Oltre c'è una specie di cimitero. Qui viene seppellito tutto quello che abbiamo desiderato, pagato a rate e poi dismesso senza misericordia:

lavatrici, televisori, biciclette, mobili, vestiti. Un braccio mobile preleva gli oggetti con le sue ganasce, poi li frantuma; a terra gli uomini separano i componenti, riempiendo i container: di qui la carta, di là il ferro, in mezzo il vetro e così via. Così raccolti, i vari materiali partiranno a bordo di grandi camion verso il riciclaggio.

Ci viene incontro un omone nero, una specie di gorilla col cappellino. Per abitudine, lo valuto subito: pilone destro, 110 chili, grande impatto in mischia, buon placcatore, poco mobile. “Cus’ta vöret”? Un omone nero che parla dialetto lombardo: restiamo un istante confusi. Poi gli rispondo, gentilmente: “Non vorremmo disturbare, ma avremmo bisogno di un’informazione. Dove raccogliete la carta da mandare al macero”? L’omone nero ci squadra di traverso. Mi aspetto che ci risponda: “Andé a laurà, barbun”! Invece si volta verso un container e ce lo indica. “Però se volete altre informazioni chiedete al capo”. E ci spinge verso gli uffici, una baracca di cemento con due finestre e una porta d’acciaio.

Il capo è un tipo sui sessanta, pelato e col pizzetto grigio. Fisico da ex terza linea. Bella faccia da alpino veneto. Infatti: alle pareti foto di raduni, muli, montagne, tagliardetti e vari gadget pennuti.

È il momento di giocare il nostro asso nella manica: “Max, hai visto? Sei praticamente a casa tua. Il signore è un alpino”, gli dico, calcando il tono sull’ultima parola. Max sta per rispondermi il solito chissenefrega, quando legge nei miei occhi una preghiera: per favore, solo per stavolta, stai al gioco.

“Santo cielo, è vero - sbotta fingendo vera sorpresa - e dalle foto mi pare che abbia fatto servizio in Friuli, come me”.

Guardo Max con riconoscenza. Poi volto gli occhi verso il nostro interlocutore e lo vedo sorridere: bene, abbiamo vinto la prima mischia.

“Per la precisione in Carnia, dove ci hanno fatto un culo così. Bell’esperienza, mi ha cambiato la vita. E tu dove hai prestato servizio?”

“Ottavo Reggimento Alpini, Battaglione Gemona, Caserma Francescato, Cividale del Friuli”, risponde, quasi scattando sull’attenti. Bravo Max, ci hai portati in meta.

Il vecchio alpino e il giovane alpino si abbracciano e iniziano a parlare delle montagne del Friuli, poi dei pezzi d’artiglieria, infine dello spirito alpino che non si spegnerà mai. Per tenerlo acceso, il vecchio tira fuori

dall'armadietto una bottiglia di grappa senza etichetta e ce la versa nei bicchierini del caffè. Ricordando la serata da Vico, Max vorrebbe rifiutare, poi incontra il mio sguardo e manda giù senza fiatare. Da vero alpino.

“Un brindisi al Corpo, che è rimasto uno dei pochi baluardi al crollo della nazione! Anche tu hai fatto l'alpino”?

Mi aspettavo la domanda, ma speravo che non la facesse. “No, ho prestato servizio civile”. Prima di essere annientato da un'occhiata di disprezzo, aggiungo: “Non con gli imboscati, capiamoci. Ho fatto più di venti mesi a pulire culi e mettere il guinzaglio ai tossici”.

Non basta. Allora tento un drop: “E ho giocato tanti anni a rugby”.

Torna il sorriso, l'atmosfera si distende: tra vecchi alpini e rugbysti c'è un gemellaggio morale. Nel paradiso degli alpini si parla veneto e si gioca a rugby.

“Anch'io ho giocato a rugby. Tanti anni fa, dopo il militare. Lavoravo nelle Valli di Comacchio ma abitavo a Rovigo. Gente diffidente che mi trattava da forestiero perché venivo da Asiago. Poi ho scoperto che vivono per il rugby e ho provato a giocare. M'è piaciuto e mi sono fatto degli amici”.

Gli brillano gli occhi. Ok: è uno dei nostri e se c'è qualche piacere da farci ce lo farà.

“Ragazzi, devo tornare a lavorare. Posso aiutarvi in qualche modo”?

“Stiamo cercando di capire da dove vengono queste foto che abbiamo trovato per terra, qui vicino. E ci domandavamo se potevano essere cadute da uno dei vostri camion”...

Gli mostro le due Polaroid. Appena le vede sorride: “Sì ne ho trovata una anch'io. Era dentro una scatola che mi hanno scaricato con l'ultimo camion la scorsa settimana”. E va verso la porta: “Seguitemi”.

Usciamo nello spiazzo. I lavori fervono attorno a un grosso motore abbandonato: come fanno certi batteri, gli operai smontano e sminuzzano, spostano e accumulano, finché del motore non resta nulla. Un lavoro faticoso e assiduo. Assomiglia a quello degli uomini in mischia aperta: il pallone sparisce e questi scavano, picchiano, pestano finché, magicamente, riappare. Poi si costruisce l'azione. Qui, invece, si smonta e basta.

Mi ha sempre affascinato la distruzione: fin da bambino, quando rompevo i giocattoli per il solo gusto di romperli. Mio nonno pensava che

amassi la scienza: “Lo fa per vedere come sono fatti”. Ma non era così: demolire un oggetto funzionante è un istinto che ha a che fare con il possesso, forse con la masticazione e la digestione. “È mio quindi lo sfascio” è un pò come dire: “Ho fame e me lo mangio”.

“Ecco: la scatola è qui. L’ho messa da parte perché pensavo che fosse finita al macero per errore”.

Uno scatolone pieno di roba: documenti, foto, cartoline, lettere. Cartaccia da eliminare, per chi l’ha abbandonato. Un tesoro di informazioni, per noi.

“Possiamo prenderlo”?

“Per me va bene. Nessuno è passato a rivendicarlo da lunedì scorso. Magari è un ramo secco”.

“Ramo secco”?

“Quando avevo tempo, mi facevo un giro tra i container e trovavo cose fantastiche, che ho raccolto e messo da parte. Se volete vi faccio vedere la mia collezione: il pezzo pregiato è un quadro, con una coppia che si è fatta ritrarre all’apice dell’amore. Adesso è un ramo secco. Sapete com’è: ci sono momenti in cui uno vorrebbe cancellare tutto, e ricominciare da capo. E allora incomincia a tagliare, finché resta solo il tronco, nudo e crudo”.

Cancellare tutto e ricominciare da capo. Penso e ripenso a questa frase mentre torniamo a casa. Max intanto parla. È in fase logorroica, come gli capita quando è eccitato. Gli ho chiesto di pazientare, di portarci a casa lo scatolone e di guardarlo con calma oggi pomeriggio; lui ha accettato, ma non vede l’ora di frugarci dentro.

“Allora: lei è morta dopo una lunga malattia e lui, dopo aver passato mesi a guardare e riguardare le vecchie fotografie, ha trovato un’altra donna e ha deciso di troncarsi col passato. Ha cambiato casa e lasciato nella spazzatura i ricordi più dolorosi. Oppure: lei è scappata con un altro e lui ha preso tutte le sue cose e le ha buttate nel cassonetto. Magari ci troviamo anche l’anello di fidanzamento”!

Max ha ancora il cuore leggero. S’è sposato con la seconda donna della sua vita e le cose gli vanno abbastanza bene. Come coppia lui e Michela sono della categoria “single sposati”: abitano insieme ma ciascuno

si fa i cazzi propri. Non hanno figli e non vogliono averli, proprio perché hanno il sacro terrore di costruire qualcos'altro e di dover rinunciare al loro status di liberi e belli. Non che si facciano le corna: almeno credo. Piuttosto, hanno deciso che il loro matrimonio non doveva essere una gabbia e che i sentimenti sopravvivono più facilmente all'aria aperta che in una prigione. Sono due primi centri, che hanno imparato a distribuirsi il campo invece di pestarsi i piedi.

La pensavo anch'io così, tanti anni fa. Poi sono nati i bambini e la vita è progressivamente cambiata. La nostra coppia è stata divorata dalla "famiglia", un sistema solare che attrae e tritura gli affetti: al centro c'era lei, che da moglie si era trasformata in madre, da stella a buco nero; i pianeti più vicini erano i nostri figli; il pianeta più lontano ero io, un gigante gassoso in orbita a decine di anni luce. Eppure mi svegliavo di notte, pulivo vomitini, cambiavo pannolini, spingevo passeggini, cullavo e consolavo.

Insomma, facevo tutto il lavoro sporco. Ciononostante, lentamente e inesorabilmente, mi sono trovato ai confini del gioco. Ho sempre pensato a cosa sarebbe successo se non avessimo avuto bambini. Probabilmente ci saremmo separati prima. In fondo ci eravamo messi insieme, e poi sposati, col tacito accordo di tirar su famiglia. Se questo non fosse successo, c'era tra di noi abbastanza amore da tenerci insieme per una vita?

Max sta ancora parlando quando arrivo davanti a casa sua. Non è mezzogiorno e gli propongo un aperitivo.

"No, grazie - mi risponde stiracchiandosi - Michela mi fa il test alcolico ogni volta che entro in casa. Se mi trova sopra i valori consentiti mi fa un culo così. Con la grappa di stamattina sono già a rischio". E se ne va ridacchiando. Faccio retromarcia e mi infilo nella provinciale che sale verso i bricchi.

La casa che ho trovato è una vecchia cascina, risistemata com'era possibile con i pochi soldi che sono avanzati dopo aver pagato l'avvocato. Posizione splendida, ma un pò diroccata. Ogni tanto ne aggiusto un pezzo. M'è piaciuta fin dal primo sguardo: quel giorno, arrivando dalla strada sterrata, i pali della luce e il tetto della casa formavano una specie di H: come la porta nel rugby.

Quando arrivo davanti al cancello, con i cani che abbaiano, la vista sulle colline circostanti, l'aria sempre mossa e l'odore di campagna, ho

l'illusione di essere felice. È un attimo, naturalmente. Poi mi tornano il peso allo stomaco e il freddo nelle ossa che mi accompagnano da tempo.

Cancellare tutto e ricominciare da capo. È quello che ho provato a fare andandomene di casa. Seguendo l'esempio di altri, avevo fatto scatoloni delle mie cose e me li ero portati via. Mutande e libri, magliette e computer, qualche cassetta, qualche paia di scarpe, vari ricordi, maglioni e giacche a vento. Totale: una ventina di scatoloni. Ho aperto subito quelli con il portatile e le cassette di sport; poi sono stato sopraffatto dalla nausea e non ho aperto più nulla. Mi sono ricomprato i vestiti e le mutande all'Oviesse e, dopo un anno di tentennamenti, ho gettato via tutte le scatole.

Credo sia stato il giorno più bello di quel periodo. Mi sentivo leggero e pulito. Non rimpiango di averlo fatto, e credo mi sia servito a elaborare il lutto.

Mi accingo ad aprire il frigo quando trilla il cellulare. È Max: "Mi ha appena chiamato Vico. Stamattina, parlando con suo padre, ha scoperto che esiste una poltiglia, un sugo, non so come chiamarlo, che rivitalizza le Polaroid. L'unico problema è che non sa se funziona con la foto già stabilizzata di ieri sera. Però gli ho detto che ne abbiamo altre. È a casa fino alle quattro, poi va a un cineforum".

Cineforum: parola che non sentivo da un mucchio di anni. Era l'inizio degli Ottanta, credo. Compagni, ci vediamo al cineforum. E poi dibattito. Film rigorosamente alternativi, spesso pallosi. Sono passati gli anni e ho rivalutato i cineforum. E quelli che ci vanno.

"Va bene, io non ho problemi. Se vuoi ci andiamo alle due".

"Ok, ti aspetto a quell'ora giù al bar".

Bene. Devo solo far passare un'ora e mezza. Torno davanti al frigo, lo apro e cavo fuori un pezzo di formaggio. Poi cerco il pane ma trovo solo due fette secche e muffe di pancarré. Mi accontento del formaggio con un bicchiere di vino, che andrò a consumare fuori, per prendermi quell'assaggio di sole che sta uscendo. Questo inizio di settembre non è stato un granché e per il mio umore è un disastro. I bambini sono ancora in vacanza con la mamma e torneranno solo tra dieci giorni. Fino a quel momento li sento al telefono, che è una forma raffinata di tortura: "Ciao, sono il papi. Come state? Bene? Ok, e cosa fate? Niente? Ok, ma vi

divertite? Così così? Ok. Come? Dovete andare? Ok, ci sentiamo domani. Un bacione”. Trenta secondi di monosillabi. All’inizio ci stavo male, adesso c’ho fatto l’abitudine: ho capito che per loro è più semplice vivere la separazione come se avessero un interruttore. Acceso, spento. Quando sono con me quasi non esiste la mamma. Quando sono con la mamma, viceversa. Non sempre è così, ma le eccezioni sono rare. È per me che continua a essere dura. Quando sto con loro vorrei bermeli, li assillo, non sopporto di sprecare un minuto. Quando non ci sono ho il terribile sentimento che siano in terra nemica.

Mi distoglie dai pensieri cupi la voce di Oreste, che mi affitta la casa e la piccola vigna annessa: “Come t’è andata la vendemmia”?

Male, vorrei dire. Ma mi trattengo perché Oreste mi ha insegnato a tenere le viti e ci resterebbe.

“Benino, direi che verranno fuori trecento litri di vino. Certo che i cinquecento dell’altr’anno ce li scordiamo”.

“Anch’io avevo la vigna giù di morale quest’anno. Ma non c’è niente da fare. Le cose vanno come devono andare”.

Oreste ha quasi sessant’anni e una emiparesi in regressione provocata da un ictus avuto a cinquantacinque. Se fosse stato in città l’avrebbero stordito di visite e riabilitazioni, per poi dimenticarlo davanti alla tv. Qui s’è ripreso da solo, camminando nei boschi, tagliando la legna, potando la vite. L’ha aiutato una robusta vena ironica e un pò di cinico fatalismo.

Andiamo insieme a vedere il tino che ribolle. Un forte odore di mosto pervade la cantina e scaccia i brutti pensieri dalla mia testa.

“Prima tenevamo tre vigne, io e mio padre. Facevamo duemila litri, in media. Poi è arrivato un settembre che ne abbiamo fatti cinquecento. Così, senza motivo. A dicembre mi è venuto l’ictus e a mio padre il fuoco di Sant’antonio. Mia madre ha cominciato a far dire messe perché pensava che il Signore ce l’avesse con noi”.

Il resto della storia la so già: a causa dell’ictus lui ha abbandonato il lavoro di falegname, che lo stressava, e la ricerca della donna da sposare, che non trovava. Adesso vive felice, con i suoi tre o quattro bisogni: la Juve, mangiare, guarire, tenere pulite le vigne ranzando via le acacie.

Suo padre invece ha deciso di cambiare casa, lasciando la cascina per un appartamento piano terra con orto in paese. Così c’ho guadagnato io,

che ho trovato un posto dove vivere a prezzi ragionevoli.

“Devi sempre vedere il rovescio della medaglia prima di accendere le candele in chiesa. Guarda quel bosco: se avessimo continuato a coltivare le vigne non sarebbe cresciuto. Le acacie ringraziano”...

E se ne va, prendendo il sentiero più ripido per allenare meglio la gamba malata. Grande Oreste: saresti stato un buon flanker, di quelli che non mollano mai.

Salgo in macchina e parto, direzione caffè. Solito ambientino per pochi intimi e un'atmosfera da bar giamaicano, con i ventilatori che girano lenti, un pò di fumina diffusa nell'aria, musica reggae dagli altoparlanti.

Siccome Max non c'è ancora, mi siedo col caffè a un tavolino. Guardo le due Polaroid trovate per terra e una terza che ho scovato in cima allo scatolone. Solo una, l'ultima, è in buone condizioni, anche se l'esposizione al sole l'ha schiarita. Mi sembra comunque di riconoscere una delle donne in pantaloncini corti della prima istantanea: ha i capelli lunghi e un fisico apparentemente asciutto. È in piedi, con le mani sui fianchi e un pallone trattenuto tra le ginocchia, in posa scherzosa. Ancora non si vede la faccia e non si riconosce nulla che non sia in primo piano. La seconda Polaroid, quella che abbiamo trovato stamattina, è la peggiore: sporca, umidiccia, verdognola. C'è poco da vedere, anche se la mia fantasia ci riconosce l'inconfondibile H di una porta da rugby.

“Eccoci, siamo pronti”. La coppia che appare all'ingresso del bar non è inedita: Max e un bottiglione di grappa.

“Cosa te ne fai di due litri di quella roba? Hai paura di perderti in una tormenta”?

“No, è che ho pensato che il padre di Vico è un intenditore e se ce lo facciamo amico è meglio”.

In dieci minuti siamo da Vico. Stavolta non abbiamo bisogno di suonare: appena ci avviciniamo il cancello si apre automaticamente. Vico ci aspetta vicino al laboratorio.

“Mio padre dice che ci dovrebbe essere ancora un pò di esaltatore, una brodaglia di acidi che usava per ravvivare le foto spente. Andiamo a cercarlo in magazzino. Voi avete le istantanee”?

“Certo. Delle due nuove, mi pare che ce ne sia una buona”.

La porgo a Vico, che sorride: “Non prometto nulla, ma il soggetto mi pare che valga lo sforzo”.

Mentre lo dice mi rendo conto che la curiosità finora aveva preso il sopravvento sugli ormoni. Che fossero maschi o femmine, in quelle foto, non mi importava. Ma guardando l’ultima immagine, qualcosa è cambiato. Ora, non riuscire a trovare la donna della Polaroid sarebbe una delusione. Perché? Non so: ma d’altra parte quante cose si fanno senza alcun senso?

Vico cerca tra i barattoli nascosti in un angolo del magazzino. L’odore acre mi prende la gola. Mi immagino le giornate passate qui dentro quand’era piccolo: un posto magico e puzzolente, dove sporcarsi senza buscarle.

“Eccolo. Si chiama tetracetilbenzqualcosa, mio padre l’ha miscelato con il nitrato d’argento. Trovatevi una bacinella”.

In assenza della bacinella, ci si accontenta della ciotola del gatto.

“Mi raccomando, ricordatemi di lavarla bene, che di gatti qua ne abbiamo fatti fuori già una dozzina. Adesso passami le foto, che le metto a bagno”.

Dieci, venti, trenta secondi. Un minuto. L’attesa mi snerva.

“Adesso bisogna lavarle. Mettiamole nel lavandino”.

Le prende con due pinzette e le piazza sotto l’acqua.

Mano a mano che il getto lava via la polvere di argento, le istantanee acquistano una fisionomia, direi una dignità che prima non avevano. Non più mollicci pezzi di carta, ma immagini, cioè emozioni pronte all’uso.

“Ci siamo quasi, ma bisogna ancora avere pazienza. Le stendiamo ad asciugare, come si faceva una volta: con le mollette, sul filo della biancheria. Si tratta di aspettare dieci minuti. Intanto vi offro un caffè”.

Il rito del caffè a casa di Vico ha a che fare con la tradizione, la famiglia e il lavoro. Innanzi tutto, niente macchinette a vapore: si usa la moka, la stessa da trent’anni. Poi, il caffè lo prepara il padre: acqua fino alla valvola, cinque cucchiaini di polvere schiacciati e bucati con lo stuzzicadenti, recipiente stretto fino allo strangolamento, per non far uscire neppure una goccia. Infine, l’orario: il caffè si fa tra le due e le due e mezza perché prima si mangia e dopo si va a lavorare. Tutti i giorni, domenica compresa, con l’unica variante che dopo si va allo stadio.

“Grazie per l’aiuto. Che ne dice di smacchiare questo caffè”? Il bottiglione di grappa appare miracolosamente nelle mani di Max, pronto a essere stappato. Gli occhi del padre di Vico incominciano a sorridere.

“Ragazzi, mi commuovete. Pensavo che le nuove generazioni preferissero drogarsi. Invece scopro che c’è chi apprezza ancora l’elisir di lunga vite”. E sottolinea “vite”, per non che ci perdiamo la battuta. “Allora, ha funzionato il TABA”? Esito a rispondere, incerto su cosa sia il TABA. Poi capisco che si tratta dell’acronimo dell’intruglio che ci ha dato per le istantanee: “Non sappiamo. Stiamo aspettando che le foto asciughino. Comunque, viste da lontano sembravano decisamente migliorate”.

La conversazione vira lentamente su aneddoti fotografici inediti, come quello della coppia che diede il rullino sbagliato da sviluppare al padre di Vico, che si trovò tra le mani una pellicola osé: “Non solo erano nudi e ci davano, ma erano anche in tre; e il terzo era”... Compassionevole, la madre di Vico interrompe sul più bello il discorso: “Guarda che sei come un medico: tenuto al segreto professionale. Si dice il peccato e non il peccatore”.

Il caffè, la grappa e i racconti piccanti mi hanno quasi distratto. Guardo l’ora e mi ricordo delle foto: “Vico, si saranno asciugate”?

Questa sensazione di trepidazione mi aveva abbandonato da anni. Anestetizzato dai casini, mi sentivo come quei motori castrati dal limitatore: sembra che stiano per andare su di giri e invece si fermano lì. Insomma, giocavo in una squadra senza mischia: cioè senza nerbo, senza iniziativa, senza la palla in mano.

La trepidazione si manifesta di preferenza nello stomaco: è come se ospitasse uno sciame di mosche impazzite. Era la sensazione che mi prendeva a bordo campo guardando i compagni, gli avversari, i pochi spettatori prima della partita. Che giocavo sempre tre volte: prima, durante e dopo. Era l’adrenalina che me lo faceva fare.

Vico ci guida verso il filo della biancheria. Le foto sono asciutte: hanno perso il colore, ma sono finalmente nitide e leggibili. Un pò retrò, con il giallo al posto del bianco e il marrone al posto del nero. Adesso vedo il volto della ragazza col pallone tra le ginocchia: carina, ha un bel sorriso e, per fortuna, non il fisico da rugbysta. Le sue amiche, nell’altra istanta-

nea, sono un pò meno belle ma ugualmente simpatiche. Sembrano divertirsi, come fosse la prima volta che mettono piede su un campo da rugby. Il logo stampigliato sul pallone non è ancora chiaro ma si riescono a distinguere un animale che lotta con un altro animale e una data: xx (illeggibile) November 2003. Dunque era autunno. Eppure le ragazze portano magliette con le maniche corte. La terza Polaroid continua a essere slavata: effettivamente a destra c'è una porta, forse a sinistra c'è qualcuno che calcia. Ma la nebbia è troppo fitta e non vale la pena di insistere.

“C'è qualcuna che conosciamo?”

“Direi di no. E non mi sembra neppure che quelle foto siano state scattate dalle nostre parti”.

“Che vuoi dire? Che si tratta di un servizio fotografico dall'estero?”

“Più o meno. Se la data sul pallone vuol dire qualcosa, le ragazze dovrebbero avere divise più pesanti. Da quando in qua esistono donne che non patiscono il freddo?”

L'argomento convince tutti: quelle foto non possono essere state scattate in qualche campo padano, dove a novembre c'è la brina e devi mettere due maglie.

Proponiamo a Vico di aggregarsi alla ricerca e di spulciare con noi lo scatolone, ma lui ci snobba e saluta: “Mi spiace, sono atteso da Fassbinder. Mi direte stasera cosa avete scoperto. Ci vediamo al bar”.

Eccoci. Noi e loro. Seduti sul marciapiede davanti a casa di Vico, io e Max facciamo la conoscenza con le ragazze del mistero. Ci passiamo le Polaroid, per vedere se uno di noi vede qualche particolare in più. Nessuna risposta, solo interrogativi.

“Abbiamo due incognite: chi e dove. E due dubbi: perché e quando. Una certezza: il rugby. Non siamo concitati male”.

“Ci credi che sono in ansia da stamattina? Eppure per qualche perverso motivo non sono riuscito a ficcare il naso dentro quello scatolone. Sono sicuro che ci rimarrò male. Ho questa premonizione”.

Max mi guarda divertito: “L'ho sempre detto che hai dei poteri paranormali... Non è che ti stai facendo prendere troppo da questa storia? Te l'ho detto: è una sfida. Un appassionante e misterioso modo di passare il fine settimana. Io mi sto divertendo. Se nello scatolone non ci sarà niente, pazienza: il gioco sarà finito”.

No, Max, non è un gioco, vorrei dirgli. Ma non mi vengono le parole. Forse me ne vergogno. Possibile che la mia vita sia un tale deserto che mi basta una piccola pianticella grassa per vederci un'oasi? E se invece si tratta di un miraggio?

“Non ho voglia di tornare fino a casa. Possiamo andare da te a sven-trare lo scatolone”?

“Vabbuò. Michela è fuori con sua mamma e non romperà fino alle sei. Così possiamo spantegare la carta in giro senza che ci passi in mezzo con l'aspirapolvere”.

La casa di Max è all'opposto della mia. Da me ci sono i cani che ca-gano liberi, le erbacce che proliferano, gatti che rincorrono topi: regna l'entropia. Da lui si mettono le pattine anche per calpestare il prato. Max è tanto scafazzone negli atteggiamenti quanto pignolo nelle cose che gli stanno a cuore. E ha sposato una donna che ha orrore del disordine e della sporcizia. Il prodotto è una casa lucida e linda come quelle delle pubblicità, dove ti trovi sempre a disagio e dove non hai il coraggio di andare in bagno. In compenso, in qualsiasi giorno della settimana ci puoi fare un servizio fotografico per una rivista patinata.

Parcheggio la macchina fuori dal cancello, per evitare di sporcare. Poi prendo lo scatolone e lo appoggio sul telo di plastica che Max ha prontamente steso sotto il portico: “Così se escono cimici o scarafaggi li possiamo schiacciare senza fare danni”.

Tratteniamo entrambi il respiro mentre guardiamo il parallelepipedo di cartone.

“Sembriamo gli uomini scimmia di Odissea 2001”, sdrammatizza Max.

Apro le due antine superiori e comincio a sbuffare: “Niente anelli di fidanzamento. Qui ci sono solo cartacce”. In realtà non mi aspettavo nulla di diverso: qualche faldone, ritagli, un album fotografico di quelli economici che ti danno con le foto sviluppate, due giornali ingialliti. Sembra il contenuto di un armadietto, svuotato velocemente e riversato nella scatola senza troppa attenzione. I faldoni suggeriscono che tutto provenga da un ufficio. Sul primo sta scritto a pennarello “Doc 2002-2003”; sul secondo un generico “2004”; sul terzo e sul quarto non c'è scritto niente. Però per

curiosità cominciamo dall'album delle fotografie. È sottile e ne raccoglie una dozzina. Le prime sono pessimi esercizi di qualcuno che non ha mai usato la macchina fotografica: dita sull'obiettivo, soggetti sfocati o mossi o ripresi da strane posizioni, come se l'apparecchio avesse scattato a cacciaccio. Solo le ultime due sono ben fatte: ritraggono entrambe lo stesso gruppo di persone, in posa sulla scalinata esterna di una casa bianca. Il cielo è di un azzurro intenso; attorno alla casa non c'è erba ma solo terra rossa. D'impatto direi che è l'Australia.

“Guarda i due all'estrema sinistra. Riconosci le magliette che indossano”?

“Una mi sembra la maglia degli Springboks. Potrei dirti quella che avevano nel 1995”. Me la ricordo bene perché era la maglia del Sudafrica che vinse quei mondiali. E io l'avevo cercata per mesi, senza trovarla.

“Ma l'altra non la riconosco. Cos'è”?

“È la divisa dei Natal Sharks, la squadra di Durban. Guarda”... E mi mostra un pallone Sharks, un gadget che si è portato a casa dal viaggio di nozze. La mascotte è uno squalo che corre con l'ovale sotto braccio, vestito da una maglietta a strisce orizzontali bianconere.

Istintivamente frugo in tasca e riguardo le istantanee. Il pallone tenuto dalla ragazza della prima foto aveva un logo con due animali. Uno dei due può essere lo squalo che corre. Allora l'altro potrebbe essere un ghepardo, cioè il simbolo dei Free State Cheetas, sudafricani anche loro. Guardo meglio anche la divisa della ragazza: strisce bianconere e in alto una specie di scudetto indecifrabile, compatibile con il simbolo degli Sharks.

“Sudafrica! Ecco dove sono state scattate le istantanee. Questo spiega perché faceva caldo a novembre”.

“Entro in casa a prendere un lente d'ingrandimento. È probabile che nel gruppo ci siano le nostre amiche”.

Mentre aspetto Max, provo a immaginarmi il viaggio di quella foto, dal Sudafrica al piazzale dove lavoro. Una vacanza, magari il viaggio di nozze, poi il ritorno, l'archiviazione dei ricordi. E un bel giorno, le pulizie d'estate. Perché?

“Ecco la lente. Togli le foto dall'album e prova a vedere. Intanto guardo se c'è un negativo”.

Passo all'ingrandimento tutta la prima foto, poi la seconda, e mi rendo

conto che non sono uguali. Cambia la prima persona a destra, probabilmente quella che si alterna dietro la macchina fotografica. È lei: ha fatto il primo scatto, poi ha lasciato il posto a un'amica. Ha i jeans, scarponcini da trekking, un camiciotto a quadri e i lunghi capelli raccolti in una coda. Sorride come nella Polaroid.

“Come immaginavo: c'è il negativo, con stampigliata la data degli scatti. Sono tutti del 15 novembre”.

“E come immaginavi ecco qui la ragazza della Polaroid. Chissà chi sono gli altri”...

Ci sono quattro uomini, di cui uno avanti negli anni e tre abbastanza giovani. Le altre sono donne, più o meno trentenni. Potrebbero essere le altre giocatrici non identificate. Noto che sono tutti biondi, tranne uno degli uomini, e non ci sono neri.

“Probabilmente uno di questi è quello che se la scopa”. La frase, buttata lì da Max, mi ferisce. Perché?

“Secondo te è naturale che in una foto scattata in Sudafrica non ci siano persone di colore”?

“E come no... Quando ci sono stato io, nel '99, l'apartheid non c'era più. A parole. Però ovunque ti dicevano di stare attento a non finire nei quartieri per neri, nei locali per neri, nei negozi per neri. Capito? L'apartheid era stato abolito per legge, ma nella testa delle persone c'era ancora. Quindi, queste ragazze erano ospiti in una casa di bianchi, probabilmente boeri a giudicare dalle facce, e i neri non li vedi perché stavano nei campi, o erano i domestici”.

E come no: neppure superMandela poteva cancellare in pochi anni pregiudizi secolari. Dunque diamo per accertato che le foto, anche le Polaroid, vengano dal Sudafrica. Probabilmente zona di Durban, viste le magliette. L'epoca mi sembra chiarita: novembre 2003. Resta da definire il chi e il perché.

Max si offre di preparare un caffè. Non lo seguo in casa perché non voglio spargere i miei microbi in quell'ambiente asettico; ma soprattutto voglio restare solo. Sono rimasto turbato dalle mie reazioni e non capisco che stia succedendo. È chiaro che non sto giocando e non sto ammazzando il tempo. Ed è inutile che mi convinca che quello che stiamo facendo è

una stupidaggine da bambini. Anzi, credessi al destino direi che questo è un esame: scopri chi è, trova il suo indirizzo, il suo numero di telefono, e incontrala. Se lo farai, per premio uscirai dal limbo in cui ti sei cacciato.

Ma perché provo emozioni così sottili nei confronti di una perfetta sconosciuta?

Max mi chiama: il caffè è pronto. Mi tocca entrare, perché non si fida a trasportarlo. Se macchia il pavimento, che è in cotto iperassorbente, sono grossi guai.

“Se vuoi correggerlo con la grappa devi accontentarti di una Nardini. Quella buona l’ho lasciata da Vico”.

“Basta grappa per adesso. Magari stasera. Può darsi che debba stor-dirmi prima di andare a dormire”.

“Hai ancora gli incubi? Dopo tutto questo tempo? Madonna, ti facevo più tosto”...

“Max, fatico a dormire perché la vita che faccio non mi piace. A te non capita mai”?

Si rabbuia. I suoi occhi si spengono, la bocca piega verso il basso e il labbro inferiore incomincia a sporgere, come quello di un bambino che sta per piangere. Tutto il corpo segue l’ingrugnimento del volto, al punto che deve sedersi.

“Posso parlarti francamente”?

Un Max così serio non si vede di frequente. Credo debba sputare un rospo enorme.

“Anche la mia vita non è un granché. Sul lavoro ho una posizione; ma gli americani sono bastardi e stanno ristrutturando l’azienda. Quando dico ristrutturare intendo licenziare. Probabilmente non mi toccheranno, ma vedrò andar via molti colleghi. Però non è questo il problema. Piuttosto...”, e allarga il braccio indicando la casa.

“Quando mi alzo lei se n’è già andata. I primi anni mi lasciava la colazione pronta, con un bigliettino. Sai quelle cose che si scrivono gli innamorati... Adesso mi lascia la sua roba da lavare. Infatti faccio colazione al bar. Quando torno è da sua madre. Il più delle volte preparo la cena io. Lei arriva, si prende da mangiare e si piazza davanti alla tele: Sex&theCity, Lost o CSI. Poi, impazzisce: impiatta la lavastoviglie, fa girare la lavatrice, stira, passa l’aspirapolvere. Spesso mi butta fuori casa,

con la solita frasetta che mi dà sui nervi: perché non vai a farti un giro al bar? Quando torno, sta già dormendo. Due volte alla settimana, martedì e venerdì, sparisce con le amiche e non la vedo proprio. Il sabato è dedicato alla mamma. La domenica mattina a dormire fino all'una. Il pomeriggio ai lavori esterni: lei i fiori, io il prato. La sera, davanti alla tv, un pò di sesso. Col contagocce e se non ha le sue cose”.

Mi ha preso in contropiede. Per anni ha fatto la stessa finta e adesso mi scarta con un pallonetto. Non è giusto, non è leale.

“Scusa, ma non ho mai neppure immaginato... Mi sembravi piuttosto soddisfatto. Libero e soddisfatto”.

“Non stavo fingendo con te: stavo fingendo con tutti, me compreso. Ci sei passato prima di me: c'è qualcosa che non va ma non capisci, e allora vai avanti e dai la colpa al lavoro, al mal di schiena, al tempo. Ho sempre pensato che vivere così fosse il massimo: ho un persona accanto ma mi faccio i cavoli miei. Invece... È difficile ammetterlo e, anche quando sei ormai sicuro che il tuo problema è lei, non riesci a dirlo”...

Benvenuto nel club degli infelici, amico mio. Di quelli che si sono illusi di aver già vinto la partita e invece si beccano la meta alla fine del primo tempo. Benvenuto in questo intervallo pieno di rimpianti e di ferite da curare. Sei in buona compagnia. In questo momento mi immagino Michela che si sfoga, raccontando la medesima storia a un'amica.

“Insomma, Max: mi stai dicendo che chi vive in una gabbia vuole evadere e chi è fuori vuole finire dietro le sbarre”?

“Non me lo chiedere. Non lo so. Magari mi potrebbe bastare qualche attenzione in più. Un pò di desiderio quando facciamo l'amore. O un bigliettino vicino alla colazione”.

Forse vorresti dire: mi basterebbe un pò d'amore. Ma ti vergogni, perché l'amore è un sentimento per deboli e perché non era contemplato nella pianificazione della tua vita.

O forse perché non l'hai mai provato.

“Sai, Max, credo che anche per te l'arbitro abbia fischiato la fine del primo tempo. Torna negli spogliatoi e ripensa alla partita che hai giocato finora. Poi parlane col coach”.

“E chi è il coach”?

“Michela. Fallo, prima che metta qualcun altro in campo al posto tuo”.

Mi spiace dirlo. Max non se lo merita. Ma non si merita neppure di vivere così.

“Hai ancora un secondo tempo da giocare. Con o senza Michela”.

Ho capito che la nostra ricerca, per oggi, è finita. Nessuno dei due ha più voglia di guardare nella vita degli altri. Ci basta e ci avanza la nostra.

Prendo lo scatolone e lo metto in macchina. Poi saluto Max: “Credo che tu debba parlare un pò con Michela. Se invece vuoi scappare, stasera mi trovi al bar”.

E me ne vado, guardando Max che scrolla il testone in mezzo al cortile.

SALVO, IL PILONE

Ci allenavamo su quel campo in discesa: sai, quel campo che c'e' alle pendici dell'Etna? Si', quello stretto e lungo. Mai vista l'erba, neanche in primavera. In compenso c'era uno strato di polvere grigiastra che si appiccicava ai vestiti quand'eri sudato. Bello, pero': quando ti fermavi a rifiatare, e alzavi lo sguardo, avevi davanti tutto l'orizzonte blu del mare di Sicilia. Da una parte il vulcano, dall'altra il litorale. Tante volte l'allenatore, il vecchio Cetto, mi ha preso per il culo: eccolo, il sognatore...

Ma io non sognavo. Stavo solo guardandomi attorno, perche' quella era la mia terra e quello il mio mare. Ed ero un po' felice.

A dire il vero, proprio felice lo sono stato quella volta che e' mancato Ziddu, il pilone titolare. Cetto in allenamento mi faceva giocare terza chiusa, ma ero troppo lento per funzionare. Il mio avversario diretto mi batteva sempre. In compenso avevo gambe e schiena e braccia toste. Quando passavo le vacanze dal nonno, sull'altopiano di Ragusa, mi metteva in spalla bisacce e sacchi e mi faceva andare: seguimi, si va nei campi... E camminavo sotto il sole, senza sentire fatica. Ma e' stata quella volta che ci siamo messi in due, io e mio cugino Peppe, a tener su la 124 di mio padre - che' il crick era rotto - che Cetto ci ha notato: "Minchia, cosa passate tutto il giorno a bighellonare? Oggi pomeriggio venite da me, al campo".

Comunque, quella volta che Ziddu s'e' fatta indigestione di fave, e Cetto m'ha chiamato ("Se ne avessi un altro, uno qualsiasi, non ti chiamerei. Ma ci sei solo tu..."), ho toccato

il cielo con un dito. Minchia, nel cuore della mischia. Anzi, come diceva Ziddu: nel culo della mischia.

La mischia: l'ho vista da lontano per tanto tempo, prima che Cetto mi mettesse alla prova. Ma fare il terza linea lato chiuso e' essere ai confini della mischia. Annusi le scoregge, ma non senti la bestia che ti stritola. E poi devi stare sempre attento che quelli non partano e piu' che a spingere pensi a chi dovrai placcare. Invece il culo della mischia e' l'inferno con tutti i diavoli: e' come stare dentro a un tornado, con questo che ti tira a destra e l'altro che ti tira a sinistra. E tutti che spingono sulla tua schiena e sul tuo collo, che pare che si spezzi da un momento all'altro. Se sei pilone sei sicuro che passerai meta' del tuo tempo ad annusare il fiato di un altro pilone o per terra, a mangiare polvere. E quando ti rialzerai nessuno ti passera' il pallone ma tutti ti urleranno di placcare. Placcare e spingere. Insomma: un po' mi faceva paura, un po' ero attratto come una calamita.

Quell'ultimo allenamento, che Cetto mi fece provare pilone destro e poi pilone sinistro, sinceramente mi cacavo sotto. Tanto che all'inizio Cetto voleva lasciar perdere. Poi mi sono rincuorato e ho incominciato a spingere, come quando salivo sulle colline con la sacca e le bisacce addosso. Come un somaro. Fatto sta che domenica ero titolare. E giocai benino, anche se era la prima volta in quel ruolo. Poi piu' niente. Arrivo' persino un terza linea da Acireale, uno piu' rapido di me. Così' continuai ad allenarmi. Tutti i martedi' e tutti i giovedi'. Sudavo, sbuffavo, facevo la doccia e poi andavo dall'allenatore: "Cetto, domenica sono convocato"? E lui: "Puo' darsi. Tu vieni che decido li". E tutti i sabati mi giuravo che domenica non sarei andato e che Cetto poteva ficcarsela nel culo la sua convocazione. Poi mi alzavo, mi facevo la borsa, uscivo a fare colazione al bar ("Salvo, stavolta ti fa giocare?") e andavo a piedi fino al campo, dove c'era il ritrovo. E stavo ad aspettare, con la testa bassa. Quando andava bene finivo tra le riserve, di solito me ne tornavo a casa. E di nuovo a rimuginare per tutta la settimana. E a sgobbare. E a pensare: "La prossima volta col cavolo che mi vede".